

LECTIO DIVINA

Mt 5,1-12 – Tutti santi, tutti beati

Invocazione allo Spirito Santo

Vieni, Spirito Santo, sorgente della santità e della gioia, e apri il nostro cuore all'ascolto della Parola di Gesù. Illumina la nostra mente perché possiamo riconoscere nelle beatitudini il volto misericordioso del Padre e la via della felicità che il Figlio ci ha rivelato.

Purificaci dalla paura, dall'orgoglio e dall'egoismo che ci impediscono di accogliere il dono del tuo amore. Insegnaci a confidare in Dio nelle tribolazioni, a perseverare nella giustizia, a praticare la misericordia e a costruire relazioni di pace.

Tu che rendi presente nella Chiesa la vita del Risorto, conformaci a Cristo, il Santo di Dio, perché possiamo vivere fin d'ora come figli amati del Padre e diventare nel mondo testimoni credibili della gioia del Vangelo. Amen.

Lectio – Ascolto della Parola

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 5,1-12)

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.

Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Lectio – Meditazione della Parola

Le beatitudini, il Vangelo della gioia e il cammino della santità

La solennità di Tutti i Santi ci invita a contemplare il compimento della vocazione alla quale Dio chiama ogni essere umano: partecipare alla sua vita e alla sua gioia. La santità non è un privilegio riservato a pochi, né una condizione raggiunta esclusivamente mediante lo sforzo ascetico o il merito personale. Essa è innanzitutto il dono della comunione con Dio, reso possibile dalla Pasqua di Cristo e continuamente alimentato dall'azione dello Spirito Santo. La pagina delle beatitudini, posta all'inizio del discorso della montagna, rivela il volto di questa santità, descrivendo il modo di essere e di vivere di coloro che accolgono il regno dei cieli.

Nel racconto di Matteo, la proclamazione delle beatitudini inaugura il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù, nei quali l'evangelista raccoglie e organizza gli insegnamenti del Maestro. Il discorso della montagna occupa i capitoli 5–7 e costituisce una sorta di apertura programmatica dell'intero Vangelo, perché anticipa i temi fondamentali che saranno sviluppati nel seguito della narrazione: la

giustizia del Regno, il rapporto filiale con Dio, la conversione del cuore, la misericordia, la preghiera, la fiducia nella provvidenza e la necessità di tradurre l'ascolto della Parola in opere concrete. Al centro di questo insegnamento si trova la chiamata a una giustizia che supera quella puramente esteriore degli scribi e dei farisei (cf. Mt 5,20) e raggiunge la sua pienezza nell'amore del Padre, il quale fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni (cf. Mt 5,45.48).

Le beatitudini rappresentano la porta d'ingresso di questo itinerario. Esse non costituiscono semplicemente un catalogo di virtù o un insieme di norme morali, ma annunciano la condizione nuova di coloro che, incontrando Gesù, sperimentano la vicinanza salvifica di Dio. La loro struttura letteraria è caratterizzata dalla ripetizione dell'aggettivo «beati», seguito dall'indicazione di una condizione di vita e dalla motivazione che ne rivela il significato alla luce dell'azione divina. Le prime otto beatitudini sono formulate in terza persona e presentano un quadro unitario della vita del discepolo, mentre l'ultima si rivolge direttamente agli ascoltatori, applicando alla loro esperienza concreta il messaggio precedentemente annunciato. La prima e l'ottava beatitudine sono accomunate dalla medesima promessa, «perché di essi è il regno dei cieli», formando così un'inclusione letteraria che racchiude l'intera composizione. Le altre promesse, espresse prevalentemente al futuro, indicano il progressivo compimento di quella salvezza che già appartiene al presente.

Questa struttura permette di cogliere la tensione fondamentale dell'esistenza cristiana tra il dono già ricevuto e la sua realizzazione ancora attesa. Il Regno è presente perché in Gesù Dio si è avvicinato all'umanità e ha inaugurato il tempo della salvezza; tuttavia, la sua piena manifestazione rimane una promessa verso la quale la storia e la vita dei credenti sono orientate. Le beatitudini descrivono pertanto la condizione di chi vive già nel presente la novità della risurrezione, pur attraversando ancora le contraddizioni, le sofferenze e le prove della storia.

La scena evangelica si apre con Gesù che, vedendo le folle, sale sul monte, si pone a sedere e accoglie attorno a sé i discepoli. Il monte non rappresenta soltanto un'indicazione geografica, ma possiede un evidente valore teologico. Nella tradizione biblica è il luogo dell'incontro con Dio e della rivelazione della sua volontà. Il riferimento richiama in particolare il Sinai, dove Mosè aveva ricevuto la Legge dell'alleanza. Gesù, tuttavia, non sale sul monte per ricevere una parola da trasmettere, ma si presenta come il Maestro che, con la propria autorità, ne rivela il significato definitivo. La posizione seduta esprime la dignità di colui che insegna, mentre la presenza dei discepoli e delle folle indica che il suo messaggio, pur rivolto in modo particolare a coloro che hanno iniziato a seguirlo, possiede una destinazione universale.

Sant'Agostino, nel trattato *Il discorso del Signore sulla montagna*, riconosce nella salita di Gesù sul monte il segno dell'altezza della giustizia evangelica, alla quale il Maestro introduce i suoi discepoli. La Legge trova il suo compimento non nella moltiplicazione dei precetti, ma nella carità che rende possibile vivere secondo la volontà del Padre. Il monte diventa così il luogo simbolico di un nuovo cammino di libertà, nel quale l'uomo impara a riconoscere che la perfezione della vita non consiste nell'affermazione di sé, ma nella partecipazione all'amore di Dio.

Il primo annuncio che risuona dalla bocca di Gesù è sorprendente: «Beati». Il termine greco *makáριοι* appartiene al linguaggio della felicità e della condizione di coloro che godono di una vita pienamente realizzata. Nella tradizione greca poteva indicare anche la condizione felice delle divinità; nella Scrittura, invece, la beatitudine è attribuita all'uomo che vive nella relazione con Dio e si lascia guidare dalla sua Parola. Il Salmo 1, che apre il Salterio, proclama beato l'uomo che non segue il consiglio dei malvagi, ma trova la propria gioia nella Legge del Signore e la medita giorno e notte. Fin dall'inizio della preghiera biblica, dunque, la felicità viene collegata alla giustizia e all'ascolto obbediente della Parola.

Gesù riprende questa tradizione e la conduce a un significato ancora più profondo. La beatitudine non è semplicemente la ricompensa futura riservata a chi avrà osservato fedelmente i comandamenti, ma è la condizione presente di coloro che sono raggiunti dall'amore di Dio. L'assenza del verbo nelle formulazioni iniziali conferisce all'annuncio il carattere di una proclamazione. Gesù non dice anzitutto ciò che bisogna fare per diventare felici, ma rivela chi è beato agli occhi di Dio. La sua parola non impone immediatamente un dovere, bensì annuncia un dono.

Questa prospettiva illumina il significato della santità. Prima di essere chiamato a compiere determinate opere, l'uomo è raggiunto da una parola che ne rivela l'identità. L'apostolo Giovanni lo esprime quando afferma: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1Gv 3,1). La figliolanza divina non è un titolo onorifico da conquistare, ma una realtà donata dalla grazia. Il credente è chiamato a diventare nella vita ciò che già è in forza del Battesimo: figlio amato del Padre, consacrato dallo Spirito e conformato a Cristo.

Le beatitudini, tuttavia, appaiono paradossali se valutate secondo i criteri abituali del mondo. La felicità viene normalmente associata al successo, al benessere, alla sicurezza, al riconoscimento sociale e all'assenza di sofferenze. Gesù proclama invece beati i poveri, gli afflitti, i miti e i perseguitati, mostrando che la gioia evangelica non dipende dalle condizioni esteriori, ma dalla relazione con Dio che sostiene l'uomo anche nelle situazioni più difficili. Non si tratta di esaltare la sofferenza o di considerare la miseria un bene in se stessa, ma di annunciare che nessuna condizione di fragilità può impedire all'amore del Signore di raggiungere la persona e aprirle un futuro di speranza.

La prima beatitudine, «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli», costituisce il fondamento di tutte le altre. Matteo, diversamente da Luca, non parla semplicemente dei poveri, ma dei «poveri in spirito», richiamando la disposizione interiore di chi riconosce la propria insufficienza e ripone la propria fiducia nel Signore. Si tratta dell'atteggiamento degli anawim, i poveri del Signore, che nella tradizione biblica rappresentano coloro che, privi di sicurezze umane, attendono da Dio la salvezza.

La povertà in spirito non coincide con la rassegnazione o con la rinuncia alla propria dignità, ma con la libertà di chi non pretende di bastare a se stesso. È povero in spirito chi riconosce che la vita è un dono e non un possesso, che i beni ricevuti non sono strumenti di dominio e che la propria realizzazione non può fondarsi sull'accumulo o sulla superiorità rispetto agli altri. La povertà evangelica libera dalla cultura del possesso e apre alla gratitudine, perché insegna a riconoscere ogni bene come espressione della generosità di Dio.

San Giovanni Crisostomo, commentando questa beatitudine nelle Omelie sul Vangelo di Matteo, interpreta la povertà in spirito soprattutto come umiltà, virtù che rende possibile accogliere gli altri doni di Dio. L'orgoglio chiude l'uomo nella presunzione della propria autosufficienza, mentre l'umiltà lo dispone a ricevere la grazia. Il povero in spirito non è dunque semplicemente chi manca di qualcosa, ma chi riconosce di avere bisogno di Dio e accoglie la propria vita come un'esistenza continuamente sostenuta dal suo amore.

Questa beatitudine trova la sua piena realizzazione in Gesù, che si è fatto povero per arricchirci mediante la sua povertà (cf. 2Cor 8,9). Il Figlio di Dio non ha cercato di affermare la propria grandezza attraverso il potere, ma ha assunto la condizione del servo, facendo della propria vita un dono. La santità del discepolo nasce dalla partecipazione a questa libertà interiore, che rende capaci di condividere i beni, di accogliere i limiti e di vivere relazioni non fondate sul possesso, ma sulla gratuità.

La seconda beatitudine, «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati», approfondisce il paradosso dell'annuncio evangelico. Gesù non dichiara felice la sofferenza, né presenta il dolore come una condizione da ricercare. Egli annuncia piuttosto la consolazione di Dio a coloro che attraversano l'esperienza dell'afflizione. Sullo sfondo si riconosce la promessa profetica di Isaia, nella quale il consacrato del Signore è inviato a portare il lieto annuncio ai poveri e a consolare tutti gli afflitti (cf. Is 61,1-3).

La consolazione promessa da Gesù non consiste semplicemente nella rimozione immediata delle cause della sofferenza, ma nella presenza salvifica di Dio che impedisce al dolore di diventare disperazione. Chi piange per una perdita, per una delusione, per il proprio peccato o per le ingiustizie subite non viene abbandonato alla solitudine. Il Signore si fa vicino e, mediante lo Spirito, rende possibile attraversare la prova senza soccombere alla tristezza e al risentimento.

Nella tradizione patristica il pianto viene collegato anche alla conversione del cuore. San Gregorio di Nissa, nelle sue Omelie sulle beatitudini, riconosce nel dolore per il male e per la lontananza da Dio

una disposizione che può aprire l'uomo alla consolazione divina. Il pianto evangelico non è dunque soltanto l'espressione della sofferenza patita, ma può diventare il segno di una coscienza che non si è assuefatta al male e continua a desiderare il bene.

La santità si manifesta allora nella capacità di non lasciarsi indurire dalle esperienze dolorose. Santo è chi, pur attraversando l'afflizione, custodisce la fiducia nel Signore e non permette alla sofferenza di trasformarsi in chiusura verso gli altri. La consolazione ricevuta da Dio diventa a sua volta una missione: chi è stato consolato impara a farsi prossimo di chi soffre, offrendo non risposte superficiali, ma una presenza fraterna nella quale possa essere riconosciuta la tenerezza del Padre.

La terza beatitudine proclama: «Beati i miti, perché avranno in eredità la terra». Il riferimento richiama il Salmo 36, nel quale i miti sono presentati come coloro che erediteranno la terra e godranno di una grande pace. Nella logica del mondo, il possesso della terra sembra essere il risultato della forza, della competizione e della capacità di imporsi sugli altri. Gesù rovescia questa prospettiva, annunciando che la vera eredità appartiene a chi rinuncia alla violenza e confida nella giustizia di Dio.

La mitezza non deve essere confusa con la debolezza o con l'incapacità di reagire al male. Essa è piuttosto la forza interiore di chi non permette all'ira e al risentimento di governare le proprie azioni. Il mite non rinuncia alla verità o alla giustizia, ma le ricerca senza lasciarsi dominare dal desiderio di vendetta. È capace di attraversare il conflitto senza trasformare l'altro in un nemico da eliminare.

Gesù stesso si presenta come «mite e umile di cuore» (Mt 11,29), rivelando nella propria persona il significato autentico di questa beatitudine. La sua mitezza non è passività di fronte all'ingiustizia, ma libertà di amare anche quando l'amore viene rifiutato. Sulla croce egli non risponde alla violenza con altra violenza, ma affida la propria vita al Padre, interrompendo la logica della vendetta.

La beatitudine dei miti invita quindi il credente a riconoscere che il mondo non si costruisce attraverso il dominio, ma mediante relazioni fondate sul rispetto. La mitezza introduce nella storia una forza diversa da quella del potere, perché rende possibile la riconciliazione e apre strade nuove là dove la contrapposizione sembra aver compromesso ogni possibilità di comunione.

La quarta beatitudine, «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati», utilizza due bisogni fondamentali dell'esistenza umana per esprimere l'intensità del desiderio che deve animare il discepolo. La fame e la sete non sono interessi occasionali, ma esigenze vitali che coinvolgono l'intera persona. Gesù invita a desiderare la giustizia con la stessa intensità con cui si desiderano il pane e l'acqua necessari per vivere.

Nel Vangelo di Matteo, la giustizia indica anzitutto la conformità alla volontà di Dio, che deve tradursi in una vita fedele all'alleanza e aperta alla carità. Essa non si esaurisce nell'osservanza formale delle norme, ma riguarda la qualità delle relazioni con Dio e con gli altri. Avere fame e sete della giustizia significa desiderare che il bene prevalga sul male, che la dignità di ogni persona venga riconosciuta e che le relazioni umane siano sottratte alla logica dell'egoismo e della sopraffazione.

San Giovanni Crisostomo collega questa beatitudine alla necessità di una giustizia vissuta con intensità e perseveranza, capace di orientare concretamente le scelte dell'uomo. La promessa della sazietà rivela che tale desiderio non è destinato a rimanere frustrato, perché Dio stesso sostiene coloro che cercano la sua volontà e conduce a compimento il bene che essi, pur tra difficoltà e contraddizioni, si impegnano a realizzare.

La santità non può dunque essere ridotta a un'esperienza intimistica. Il credente che cerca il volto di Dio è chiamato a riconoscerlo anche nel volto di chi è privato dei propri diritti, di chi subisce ingiustizia e di chi non dispone degli strumenti necessari per difendere la propria dignità. La fame e la sete della giustizia si traducono nella responsabilità per il bene comune e nella disponibilità a pagare di persona pur di rimanere fedeli alla verità e all'amore.

La quinta beatitudine, «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia», introduce in modo esplicito il tema della somiglianza tra il comportamento del discepolo e quello di Dio. La misericordia non è soltanto un sentimento di compassione verso chi soffre, ma la disposizione a lasciarsi coinvolgere concretamente nella condizione dell'altro. Essa è la forma dell'amore che si china sulla fragilità, non per giudicare o umiliare, ma per rialzare e restituire dignità.

La misericordia occupa un posto centrale nell'intero Vangelo di Matteo. Gesù richiama più volte la parola del profeta Osea, «Misericordia io voglio e non sacrifici» (cf. Mt 9,13; 12,7), denunciando una religiosità che pretende di onorare Dio senza prendersi cura delle persone. Il vero culto non può essere separato dalla carità, perché il Signore stesso si rivela come colui che perdona, guarisce e restituisce la possibilità di ricominciare.

La promessa «troveranno misericordia» non deve essere interpretata secondo una rigida logica di scambio, quasi che il perdono di Dio fosse il pagamento dovuto a chi ha compiuto opere buone. La misericordia fraterna è piuttosto il frutto e il segno dell'accoglienza della misericordia divina. Chi si riconosce perdonato impara a perdonare; chi sperimenta la pazienza del Padre diventa capace di esercitare pazienza verso gli altri.

Sant'Agostino riconosce nella misericordia una delle espressioni fondamentali della carità, mediante la quale l'uomo si apre al bisogno del prossimo e si rende disponibile a soccorrerlo. La misericordia non annulla la giustizia, ma impedisce che essa si trasformi in una condanna senza possibilità di riscatto. Il misericordioso non nega il male, ma rifiuta di identificare definitivamente una persona con il male che ha compiuto.

Questa beatitudine interpella profondamente una cultura nella quale prevalgono spesso il giudizio immediato, la pretesa che tutto sia dovuto e la convinzione che ogni comportamento possa essere giustificato in nome dell'interesse personale. La misericordia evangelica introduce invece la logica della gratuità, del rispetto e del perdono. La santità si rende visibile anche attraverso parole semplici, ma spiritualmente decisive: «grazie», perché ogni bene è un dono; «permesso», perché l'altro non è un oggetto da possedere; «scusa», perché riconoscere il proprio errore è il primo passo verso la riconciliazione.

La sesta beatitudine, «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio», conduce il discorso verso il centro dell'esperienza spirituale. Nella tradizione biblica il cuore indica il luogo nel quale maturano i pensieri, le intenzioni, i desideri e le decisioni. La purezza del cuore non coincide pertanto con una semplice condizione rituale o con l'assenza esteriore di trasgressioni, ma con l'autenticità di una relazione con Dio che coinvolge tutta la persona.

Il riferimento al Salmo 23 è particolarmente significativo. Alla domanda su chi possa salire il monte del Signore, il salmista risponde indicando colui che ha mani innocenti e cuore puro. Gesù riprende questa prospettiva e ne rivela il compimento: il cuore purificato dall'amore diventa capace di vedere Dio.

San Gregorio di Nissa interpreta la promessa della visione divina nel quadro della trasformazione interiore dell'uomo. Dio, che nella sua essenza trascende ogni possibilità di comprensione umana, lascia tuttavia risplendere la propria immagine nel cuore purificato. La purezza consiste quindi nel liberare la propria interiorità da ciò che offusca tale immagine, affinché la persona possa riconoscere in se stessa e nelle proprie relazioni il riflesso della santità divina.

La visione di Dio non è soltanto la ricompensa riservata alla vita eterna, ma comincia già nel presente attraverso la fede e la carità. L'apostolo Giovanni ricorda che siamo già figli di Dio, pur non essendo ancora pienamente manifestato ciò che saremo, e annuncia che quando egli si manifesterà saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (cf. 1Gv 3,2). La speranza della contemplazione futura diventa così principio di purificazione presente.

Il cammino della santità è un processo graduale di conformazione a Cristo. Quanto più il credente conosce il volto misericordioso del Padre, tanto più impara ad assumere il suo modo di guardare e di amare. Se Dio contempla l'uomo con benevolenza e pazienza, senza ridurlo ai suoi fallimenti, anche il discepolo è chiamato a purificare il proprio sguardo dal sospetto, dal pregiudizio e dalla condanna. Vedere Dio significa imparare a vedere come Dio.

La settima beatitudine proclama: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio». La pace biblica, espressa dal termine ebraico shalom, non coincide semplicemente con l'assenza di conflitti, ma indica la pienezza della vita che nasce da relazioni giuste, riconciliate e ordinate secondo la volontà divina. La pace è il frutto della comunione con Dio che si estende ai rapporti tra gli uomini.

Gesù non proclama beati soltanto coloro che desiderano la pace, ma quanti si impegnano concretamente a realizzarla. L'espressione «operatori di pace» indica un'attività che richiede responsabilità, discernimento e creatività. Costruire la pace significa affrontare le cause delle divisioni, favorire il dialogo, ricercare la giustizia e rinunciare alla logica della vendetta. Non è un atteggiamento passivo, ma una forma esigente di carità.

Sant'Agostino collega la beatitudine degli operatori di pace all'ordine interiore dell'uomo riconciliato con Dio. La pace esteriore, infatti, non può essere autenticamente costruita se il cuore rimane dominato dalle passioni disordinate, dall'orgoglio e dall'egoismo. La riconciliazione con gli altri presuppone un cammino di conversione attraverso il quale lo Spirito ricompone le divisioni interiori e rende la persona capace di promuovere la comunione.

La promessa «saranno chiamati figli di Dio» rivela il fondamento teologico di questo impegno. Gli operatori di pace manifestano nella storia la somiglianza con il Padre, il quale non desidera la distruzione dei suoi figli, ma la loro riconciliazione. La santità non consiste dunque nel prendere le distanze dai conflitti per preservare la propria tranquillità, ma nel lasciarsi coinvolgere nelle ferite dell'umanità, diventando strumenti dell'amore che ricompone ciò che il peccato divide.

L'ottava beatitudine, «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli», riporta il discorso alla promessa iniziale, chiudendo l'inclusione letteraria delle otto proclamazioni. Il ritorno dell'espressione «perché di essi è il regno dei cieli» indica che le diverse beatitudini non descrivono categorie separate di persone, ma delineano il volto unitario del discepolo chiamato a vivere secondo la logica del Regno.

La persecuzione costituisce la prova più radicale della fedeltà alla giustizia. Gesù non considera beata qualsiasi sofferenza o opposizione, ma quella che deriva dalla scelta di rimanere fedeli alla volontà di Dio. La giustizia evangelica può entrare in conflitto con gli interessi e le consuetudini del mondo, perché rifiuta la violenza, l'ipocrisia, la discriminazione e la strumentalizzazione delle persone. Chi cerca sinceramente il bene può incontrare resistenze, incomprensioni e ostilità, ma proprio in queste situazioni è chiamato a perseverare nella carità.

La visione dell'Apocalisse illumina profondamente questa beatitudine. Giovanni contempla una moltitudine immensa di uomini e donne provenienti da ogni popolo e nazione, che stanno davanti al trono di Dio e dell'Agnello, rivestiti di vesti candide. Sono coloro che vengono dalla grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello. L'immagine richiama il nuovo Esodo inaugurato dalla Pasqua di Cristo. Come il sangue dell'agnello pasquale aveva segnato le case degli Israeliti, così il sangue di Cristo diventa il segno della liberazione definitiva dal potere del peccato e della morte.

La moltitudine dei redenti non rappresenta un gruppo ristretto di privilegiati, separato dal resto dell'umanità, ma manifesta l'ampiezza universale della salvezza che Dio offre in Cristo. Il sacrificio dell'Agnello non inaugura un sistema di esclusione, ma apre a tutti la possibilità di partecipare alla comunione divina. Il sigillo posto sulla fronte dei servi di Dio indica la loro appartenenza al Signore: essi non sono schiavi della paura, del male o della morte, ma persone liberate dall'amore.

La santità è quindi un cammino pasquale. Il credente attraversa le tribolazioni della storia unendosi a Cristo crocifisso e risorto e riceve da lui la forza per non lasciarsi vincere dall'odio, dalla paura e dalla disperazione. Il male può ferire l'esistenza, ma non possiede l'ultima parola. L'amore di Dio, manifestato nella Pasqua, è più forte della morte e rende possibile continuare a sperare anche quando le circostanze sembrano negare ogni prospettiva di futuro.

La proclamazione delle beatitudini si conclude con un passaggio particolarmente significativo. Gesù abbandona la terza persona e si rivolge direttamente ai discepoli: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia». La beatitudine dei perseguitati per la giustizia viene ora riletta in riferimento alla persona stessa di Gesù. La fedeltà alla giustizia coincide, nella sua espressione più alta, con la fedeltà al Maestro.

La conclusione introduce anche due imperativi: «Rallegratevi ed esultate». Dopo aver proclamato la beatitudine come una condizione donata, Gesù invita i discepoli a custodire e manifestare la gioia che nasce dall'appartenenza a lui. Non si tratta di gioire per le offese o per la violenza subita, ma di

riconoscere che la comunione con Cristo non viene annullata dalla persecuzione e che la ricompensa promessa dal Padre supera infinitamente ciò che può essere perduto nella storia.

La gioia evangelica è dunque inseparabile dalla speranza. Essa non nasce dall'illusione che la vita sia priva di difficoltà, ma dalla certezza che il Risorto continua a essere presente accanto ai suoi discepoli. Egli non offre semplicemente una promessa per il futuro, ma comunica già nel presente la forza del suo Spirito, attraverso la Parola, i sacramenti e la comunione ecclesiale. La santità comincia quando il credente accoglie questa presenza e impara a vivere le proprie esperienze, anche quelle dolorose, come occasioni nelle quali lasciarsi conformare all'amore di Cristo.

Le beatitudini tracciano così il profilo di Gesù prima ancora di descrivere quello dei suoi discepoli. Egli è il povero che confida interamente nel Padre, l'afflitto che attraversa il dolore senza cedere alla disperazione, il mite che risponde alla violenza con l'amore, il giusto che dona la propria vita, il misericordioso che perdona i peccatori, il puro di cuore che vive nella piena comunione con Dio, l'operatore di pace che riconcilia l'umanità con il Padre e il perseguitato che rimane fedele fino alla croce. In lui tutte le beatitudini trovano la loro piena realizzazione.

Seguire Gesù significa dunque lasciarsi plasmare dal suo Spirito, affinché il volto del Figlio risplenda progressivamente nella vita del credente. La santità non è l'imitazione esteriore di un modello irraggiungibile, ma la partecipazione alla vita di Cristo, resa possibile dalla grazia. Il discepolo non è chiamato a diventare santo da solo, ma a lasciarsi santificare da colui che lo ha amato fino alla fine.

In questa prospettiva, la festa di Tutti i Santi assume il carattere di una grande celebrazione della speranza. La Chiesa contempla in una moltitudine immensa il compimento di ciò che Dio desidera per tutti i suoi figli. La comunione dei santi non è soltanto una realtà futura, ma un mistero che già prende forma nella storia ogni volta che una persona sceglie la misericordia invece del giudizio, la mitezza invece della violenza, la giustizia invece del proprio interesse, il perdono invece del rancore. La grande battaglia spirituale della santità si combatte anzitutto nel cuore dell'uomo, dove si confrontano la logica dell'amore e quella dell'egoismo. Lo Spirito Santo sostiene questa lotta e rende possibile vincere progressivamente il peccato che contrappone le persone e la morte che le divide. Ogni gesto di carità anticipa così la vittoria definitiva della Pasqua e contribuisce a edificare quella fraternità universale che sarà pienamente manifestata nella Gerusalemme celeste.

La sfida della santità è profondamente attuale, perché riguarda il modo concreto di abitare il mondo e di costruire le relazioni. Alla cultura del possesso il Vangelo contrappone il rispetto; alla pretesa che tutto sia dovuto, la gratitudine; alla convinzione che tutto sia lecito, la delicatezza di chi chiede permesso; alla tendenza a giustificare sempre se stessi, l'umiltà di chi riconosce il proprio errore e chiede perdono. Sono atteggiamenti apparentemente semplici, ma esprimono quella conversione del cuore attraverso la quale la grazia di Dio diventa visibile nella quotidianità.

La santità non allontana dunque l'uomo dalla storia, ma lo rende più autenticamente umano, perché lo libera dalle logiche che degradano la dignità della persona e lo restituisce alla sua vocazione originaria di figlio e fratello. Ogni santo è un testimone del fatto che il Vangelo non è soltanto un ideale da ammirare, ma una vita possibile da accogliere e da praticare.

La parola conclusiva di Gesù, «Rallegratevi ed esultate», non riguarda pertanto soltanto coloro che hanno già raggiunto la pienezza della comunione con Dio, ma risuona come annuncio di speranza per tutti coloro che sono ancora in cammino. Essere santi significa vivere già oggi da risorti con Cristo, lasciandosi guidare dal suo Spirito e custodendo nella propria fragilità la gioia di appartenere al Padre. La festa di Tutti i Santi ci ricorda che la nostra vera identità non è definita dagli errori commessi, dai giudizi ricevuti o dai successi conseguiti, ma dall'amore con cui Dio ci chiama suoi figli. La beatitudine è il nome nuovo dell'umanità riconciliata, mentre la santità è il compimento della vocazione all'amore impressa da Dio nel cuore di ogni uomo.

La comunità dei santi comincia a edificarsi già nella storia, ogni volta che qualcuno permette allo Spirito di trasformare la propria vita in un dono. Cercando il volto del Padre, impariamo a riconoscerlo in quello dei fratelli e, praticando la carità, diventiamo riflesso della gioia di Dio, tre volte santo e fonte di ogni santità.

La Parola interpella la vita

1. *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.* Nelle esperienze di fragilità, di delusione o di fallimento, riesco a riconoscermi figlio amato da Dio e a confidare nella sua presenza, oppure mi lascio definire dai miei errori, dal giudizio degli altri e dalla pretesa di bastare a me stesso? In che modo la gratitudine può rendermi più libero dalla logica del possesso e più disponibile alla condivisione?

2. *Beati i misericordiosi, i puri di cuore e gli operatori di pace.* Il mio modo di guardare, giudicare e trattare gli altri riflette la misericordia, la pazienza e il rispetto con cui Dio si prende cura di me? Nelle relazioni familiari, ecclesiali e sociali, quali atteggiamenti devo convertire perché la ricerca della giustizia non diventi condanna, il conflitto non degeneri in contrapposizione e la carità possa tradursi in gesti concreti di riconciliazione?

3. *Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.* Dove cerco il fondamento della mia felicità: nell'assenza di problemi, nel riconoscimento degli altri e nella sicurezza delle cose che possiedo, oppure nella comunione con Cristo risorto? Come posso testimoniare, anche nelle tribolazioni, la gioia e la speranza di chi vive già da figlio di Dio, contribuendo con le proprie scelte a edificare una comunità più giusta, fraterna e santa?

ORATIO

La santità è vivere da figli di Dio

Signore Gesù, Figlio amato del Padre,
primogenito di una nuova fraternità,
Tu sei il povero che confida in Dio,
il mite che vince il male con l'amore,
il giusto che dona la vita per i fratelli
e il Santo che ci rende partecipi della sua gioia.

Nelle nostre afflizioni donaci consolazione,
nelle tribolazioni custodisci la speranza;
purifica il cuore dalla paura e dall'orgoglio,
liberaci dall'egoismo che divide e ferisce,
rendici affamati di giustizia e misericordia,
operatori di pace, testimoni della tua carità.

Tu che ci hai amati fino al dono della vita,
imprimi in noi il sigillo del tuo Spirito;
insegnaci la gratitudine che riconosce i doni,
il rispetto che custodisce la dignità dell'altro,
l'umiltà che sa chiedere e offrire perdono,
la mitezza che apre sentieri di riconciliazione.

Signore Gesù, immagine perfetta del Padre,
conformaci a Te nel cammino della santità;
fa' che, cercando il volto del Dio vivente,
lo riconosciamo in ogni fratello e sorella
e, vivendo già da risorti nella carità,
riflettiamo la beatitudine del tuo amore eterno.
Amen.